Presente e futuro dell'uomo

Sei domande a studiosi marxisti

- La conquista dello spazio apre una era nuova ?
- Come si concepisce « il passaggio dalla preistoria alla storia » ?
- Quale è il rapporto tra la struttura sociale e il progresso scientifico ?
- Quali problemi teorici nuovi si annunciano ?
- Quale si presenta il contenuto della lotta per un nuovo umanesimo ?
- Come si supera la frattura tra cultura umanistica e cultura scientifica ?

NELLA FOTO qui sopra: **un modello del Lunik primo, il razzo cosmico sovietico che ha aperto, all'alba del 1959, la via per la conquista dello spazio da parte dell'uomo.**

Queste le domande dell'*Unità* a cui rispondono: *Mario Alicata, Lucio Colletti, Galvano Della Volpe, Valentino Gerratana, Lucio Lombardo Radice, Cesare Luporini, Angelo Pescarini, Rossana Rossanda, Emilio Sereni, Mario Spinella.*

Da martedì in terza pagina

CHESSMAN: 12 ANNI DI DELITTI E 12 DI ATTESA DELLA MORTE

Evase per uccidere Hitler ma ripiegò su una rapina

Nella sua decisione non c'era nulla di patriottico, ma solo il desiderio di fare un colpo clamoroso - Dai primi furti alle aggressioni e all'arresto - Il negozio di fiori del padre

La sera del 22 gennaio 1948 una coppia di giovani innamorati ferma a bordo di una automobile lungo una piccola e solitaria strada della collina di Malibù presso Los Angeles fu avvicinata da una Ford grigia modello '47. Il fanale rosso in posizione regolamentare, non lasciava dubbi: era una vettura della polizia in servizio di pattuglia. Un uomo si avvicinò alla macchina ferma, aprì lo sportello e dirigendo verso la coppia il fascio di una lampadina a forma di penna stilografica, con voce calma e gentile disse: « Documenti, prego ». « Subito » — rispose il giovanotto traendo il portafogli. « E la signorina? ». « Eccoli » Nello stesso istante, nella mano dell'individuo dalla lampadina tascabile comparve una pistola nera, una Colt calibro 45 e la stessa voce sempre gentile ma più secca intimò: « Silenzio e fuori i soldi ». Sbalordito il giovane innamorato restò immobile a bocca aperta per alcuni secondi, poi un colpo alla testa lo tramortì. La ragazza lanciò un urlo che l'uomo dalla Colt soffocò subito con la mano. « Vieni con me, e non fare storie », le disse e la trascinò in un prato dove tentò di usarle violenza. La giovane donna morsicò, lotto, si dibattè poi svenne. Ancora oggi a 12 anni di distanza, il trauma psichico riportato la mantiene ricoverata in una casa di cura per alienati I medici la giudicano irrecuperabile.

Una vita violenta

Il giorno dopo, il 23 gennaio, alle 19.40 a Los Angeles un'auto della polizia avvistò una Ford che rispondeva ai requisiti indicati nei fonogrammi. Si gettò al suo inseguimento e dopo una violenta sparatoria i due occupanti furono arrestati. Uno di questi era Caryl Chessman.

Nella Ford fu trovata una lampadina tascabile a forma di stilografica e una vecchia Colt calibro 45.

Il giorno del suo arresto Chessman aveva poco meno di 27 anni, dodici dei quali erano stati spesi per compiere ogni genere di delitti: dal furto, alla rapina a mano armata. L'uomo arrestato dai due agenti May e Reardon era quindi profondamente diverso dal piccolo e spaurito ragazzo quindicenne che nella primavera del 1936 aveva iniziato a rubare da un negozio di drogheria, due pagnotte, due sacchetti di caffè, due quarti di latte, una pinta di panna e tre meloni per sfamare i suoi genitori: il padre che la crisi economica del 1930 aveva ridotto in rovina e la madre resa paralitica da un incidente d'auto. Allora Caryl Chessman teneva regolarmente l'elenco dei furterelli compiuti, convinto che un giorno dopo la sua morte Dio avrebbe restituito per lui il maltolto ai derubati sino all'ultimo centesimo.

Il Chessman arrestato a Los Angeles era invece un criminale scaltrito, un uomo alto e robusto, addestrato alla dura scuola della lotta per l'esistenza, indurito da una duplice permanenza in riformatorio, dal carcere e dal campo di lavoro correzionale. Teneva ancora l'elenco dettagliato delle rapine compiute ma solamente per dimostrare a se stesso e alla società il suo coraggio, la sua capacità, in sostanza la sua piena accettazione del metodo della violenza che essa gli aveva insegnato a rispettare ed ammirare.

Il giovane Chessman, colpito nell'infanzia da una encefalite, dalla broncopolmonite e dall'asma che per due volte lo portarono sull'orlo della morte, era infatti rapidamente passato da una serie di crisi mistiche e religiose al furto. Ben presto quindi la società e la legge ebbero modo di occuparsi di lui. Nel settembre del 1937 a 16 anni, poco tempo dopo essere fuggito da casa, fu arrestato una prima volta e inviato in un riformatorio della California. Quando ne uscì nell'aprile 1938 era carico d'odio e più deciso di prima. Assoldò una banda di giovani gangster e si mise a rapinare a destra e a sinistra. Non passò molto tempo e nel maggio del 1938 fu ripreso e rinviato nello stesso riformatorio. Questa volta ne uscì un anno dopo avendo raggiunto la maggiore età.

Ricominciò la solita vita finchè nel settembre del 1939 fu nuovamente arrestato e condannato a tre anni da trascorrere nel campo correzionale di Malibu. Il 30 giugno del 1940 fu scarcerato per buona condotta e decise allora di cambiare vita. Chiese di arruolarsi nell'esercito, di essere assunto in numerose aziende. Ma fu sempre respinto. Solo una ragazza, Judi, lo comprese e l'amò diventando sua moglie. Ma la libertà durò poco. Caryl riprese la via del banditismo, sparava con estrema frequenza e in ogni occasione per cui prima che finisse l'anno 1940 fu ripreso e condannato duramente. Questa volta non era più il riformatorio ma il penitenziario. Da San Quintino fu poi trasferito sempre per buona condotta ad un campo di rieducazione speciale. Eravamo già nel 1942, c'era la guerra e Chessman decise di tentare un grande colpo. La sua megalomania lo portò così a concepire una grandiosa storia di spionaggio. Messo al corrente da un amico della esistenza di alcuni documenti nazisti compromettenti per un alto personaggio hollywoodiano, Caryl decise di fuggire, di impadronirsi dei documenti, di farsi passare anch'egli per una spia nazista, di essere inviato in Germania e qui di riuscire a far fuori nientemeno che Hitler in persona!

Fuggì quindi dal campo, trafugò i documenti, si mise in contatto con il personaggio continuando nel contempo a compiere una serie infinita di rapine e di aggressioni. Una delazione lo bloccò e la polizia dopo una lunga e sanguinosa battaglia lo riprese. Questa volta la condanna fu molto dura: più di 20 anni di carcere da scontare nel terribile penitenziario correzionale di Fulman. Nel 1947, due anni dopo aver concesso a Judi il divorzio riuscì ad impietosire i giudici. Ottenne 11 anni di libertà vigilata e l'8 dicembre uscì per aiutare il padre che aveva un negozio di fiori a Los Angeles e per stare vicino alla madre che ammalata di cancro morì poi tra atroci sofferenze dopo aver passato più di 17 anni immobile in un letto. Appena fuori Chessman riprese in mano la pistola, riorganizzò la sua banda di rapinatori e si rimise sul sentiero di guerra finchè « non ricascò » nella rete.

Con questi precedenti il processo che nel 1948 si intentò a nome « del popolo dello stato di California contro Caryl Whittier Chessman, figlio di Serl e della fu Hallie Cottle, nato a Saint Joseph (Michigan) il 27 maggio 1921 » non fu molto complicato. In due o tre mesi venne istruito, l'opinione pubblica premeva perchè il famigerato « bandito dalla luce rossa », che per tanto tempo aveva terrorizzato la città fosse severamente punito. E Chessman era il tipo ideale per questo.

La legge Lindbergh

Per essere ben sicuri dell'esito fu scelta una giuria apposita, composta di 11 donne e 1 uomo, particolarmente sensibile quindi a comprendere la gravità di reati quali « il ratto e la violenza carnale ». Come era prevedibile il processo si concluse il 21 maggio del 1948 con la richiesta di una duplice condanna a morte nei confronti di Chessman (per il delitto del 22 gennaio e per un altro analogo commesso precedentemente ai danni di due ragazze, Mary e Regina) e con in sovrappiù una serie di condanne alla reclusione da scontarsi « alla fine di quelle minori » le quali da sole già lo avrebbero portato a vivere in un carcere statale sino al 10 dicembre del 2009!

Complessivamente gli furono addebitati 17 reati. Per dargli la morte fu rievocata la « legge del piccolo Lindbergh » contro il ratto e il sequestro di persona in quanto che « le rittime erano state portate fuori dalla macchina e cioè rapite ». Si trascurò il fatto che Chessman, usando di un diritto costituzionale, aveva deciso di difendersi da solo ma che il tribunale in pratica glielo aveva impedito. Si passò sopra al piccolo particolare della morte del cancelliere estensore del verbale e della sua sostituzione a processo concluso con il cognato del procuratore dell'accusa. Infine non si presero in considerazione le continue affermazioni di innocenza del Chessman che negò sempre di essere lui « il bandito dalla luce rossa ».

« Non voglio morire »

Il 25 giugno 1948 il giudice Fricke elaborò la sentenza, accogliendo tutte le richieste dell'accusa e sette giorni dopo, sotto forte scorta, Chessman fu trasferito dal carcere di Los Angeles al penitenziario di San Quintino e collocato nel braccio della morte. Lo stesso che molti anni dopo milioni di spettatori di tutto il mondo avrebbero visto nelle sconvolgenti immagini del film americano « Non voglio morire ».

Qui, nella cella 2455, una stanzetta di cemento armato e di acciaio larga due metri e mezzo e lunga tre e mezzo, Chessman iniziò la sua battaglia per l'esistenza, per impedire, come scrisse egli stesso, che « la società mi togliesse l'unico bene a cui tenessi: la vita ». Il 2 novembre 1948 ottenne di farsi mandare una macchina per scrivere e fece trasformare un'altra cella, la 2437, in un vero e proprio centro di documentazione bibliografica e giuridica.

La disperata gara fra lui e la morte era cominciata. Per dieci volte la sua esecuzione fu fissata e poi rinviata. Per dieci volte Chessman, solo nella sua cella, trepidò con un piede già nella camera a gas Per novanta volte davanti al suo spioncino passarono, salutandolo, i detenuti che andavano a morire dopo una lunga e terribile agonia provocata dal cianuro, in quella stanza che i nazisti avrebbero preso a modello per Buchenwald ed Auschwitz.

Per otto volte infine i cavilli giuridici di Chessman, la perfetta impostazione legale dei suoi appelli e dei suoi ricorsi, costrinsero la Corte suprema degli Stati Uniti a discutere ad esaminare il suo caso e in molte circostanze a dargli ragione. Ora dopo 11 anni sembrava che tutto fosse finito.

Il suo testamento era stato fatto, la sua volontà di farsi cremare, espressa. Ma ancora una volta la società che vuole ucciderlo a tutti i costi fu sconfitta. L'agonia così riprende, la legge fa soffrire Chessman ma non l'abbatte. E il boia di San Quintino dovrà cercarsi altrove il giorno di libertà e i cento dollari di premio che gli spettano per ogni esecuzione.

ACHILLE FINZI

Caryl Chessman nella casacca di detenuto

MOSTRE D'ARTE ROMANE

I fiori di Mafai

I « soliti » fiori di Mafai: ma da come son ridotti all'osso del colore e dell'immagine vien da pensare che possano essere gli ultimi, ora che il maestro va tentando una pittura non figurativa, che parte dalla suggestione monettiana di certi quadri dell'americano Pollock, del genere di *Fragranza* (esposto, fra gli altri, nella mostra romana che ha avuto un'eco assai forte nell'ambiente degli artisti romani).

Inteso come illustratore di un soggetto, Mafai potrebbe essere comodamente inteso come un tarlo crepuscolare. Ma di Mafai è artisticamente importante l'allusione a quel qualcosa che è al di là del soggetto: una condizione di solitudine intellettuale che è sul punto di soffocare nello scetticismo e nel dubbio la pittura stessa.

Porre ipoteche sul futuro di un artista è assurdo e non si può certo dire che queste nature morte (6 - pezzi - da Chiurazzi, in via del Babuino, e 2 alla - Nuova Pesa -, al numero 99 di via Frattina) siano il canto del cigno di Mafai pittore figurativo. Però, dietro la loro estenuata bellezza, c'è una presenza oscura di sfiducia nella realtà, la minaccia di un programma rinunciatario che semplifichi la dialettica fra pittura e realtà nel senso di ricondurre ogni cosa al gesto quotidiano del pittore di fronte alla tela bianca. Come se Mafai arrivasse a teorizzare la possibilità d'una autonomia della pittura dalla realtà, solo perchè la pittura ha oggi il fiato grosso per reggere il passo degli uomini e dei fatti. E come se fosse possibile fermarsi ad un certo punto del proprio lavoro per evitare l'usura alla quale pure la pittura è sottoposta da questi nostri tempi straordinari.

A ben guardare questi mazzolini di fiori che un'ombra di sangue e di crepuscolo ingoia, assai superficiale, a dir poco, si rivela la meccanica contrapposizione che vien fatta frequentemente di pittori astratti e pittori figurativi in due schiere tranquillamente contrapposte, ottusamente sicuri i primi della modernità del loro gusto e troppo spesso facilmente convinti i secondi che basti la forma dell'uomo per aver dipinto un uomo d'oggi. Una linea di divisione e di battaglia c'è, oggettivamente: ma non passa pigramente fra due concezioni dell'arte, arriva fin dentro la mente e il cuore di ogni vero artista di avanguardia. Voglio dire che ogni oggetto che può venir restituito alla pittura e all'interesse di noi moderni, lo è soltanto nella consapevolezza vera di quanto siano esauste le forme della tradizione e che l'oggettività della pittura non è cosa che possa esser decisa una volta per sempre. Ancora una volta quel che decide è il contenuto, in definitiva.

Francesco Menzio al Vantaggio

Pittore signorilmente tranquillo Francesco Menzio: il gruppo di opere presentato dalla galleria di via del Vantaggio 1 b-c è la conferma di un artista elegante, un po' appesantito dalla abitudine all'eleganza, alla quale egli forse ha sacrificato con gli anni troppe cose. - Lo svolgimento della sua pittura — come ben scrive Sergio Solmi nella presentazione al catalogo — attraverso le diverse esperienze, insegnamenti e mode, è la storia d'una progressiva, tranquilla liberazione: la ricerca di un linguaggio sempre più agevole, leggero e naturale, più atto a sostenere senza appesantimenti *decorativi la grazia dell'emozione plastica* -. La lontana matrice della sua attuale tenerezza di colore è sempre il gusto impressionista: ma il suo idillio grazioso sta a quell'idillio di un Renoir, cui allude Sergio Solmi, come un perfetto fiore di plastica sta a un fiore vero.

Alberto e Ugo Sartoris all'88

Nella suggestione delle invenzioni mitologiche e arcaicistiche di Corrado Cagli e con la scaltrezza che gli viene dalla pratica del mestiere del maestro romano, Alberto Sartoris, che ha al suo attivo anche alcune collaborazioni per scene e costumi teatrali, ha in questi anni dipanato un suo filo abbastanza originale. Le pitture recenti esposte nella galleria di via Margutta debbono ancora moltissimo alla pittura di Cagli, ma se ne distaccano per un qualcosa di irruentemente naturalistico che cova sotto l'impaginatura astratta del quadro e la continua allusione surrealista che è caratteristica di suoi inserti. - Il limite è ancora la alchimia della materia e della tecnica laddove urge, invece, la forma e la sua articolazione in un linguaggio

Assai più acerbe le sculture del fratello Ugo Sartoris, che molto deve alla plastica di Marko.

da. mi.

La rosa dei candidati al Premio Crotone 1959

Riunitasi per la seconda volta, la Giuria del Premio Letterario Crotone, ha ridotto della metà il numero delle opere di narrativa, poesia e saggistica segnalate in un precedente comunicato stampa. Sono tuttora in gara per la narrativa: Beppe Fenoglio, Mario La Cava, Ottiero Ottieri, Pier Paolo Pasolini, Saverio Strati; per la poesia: Franco Fortini, Guglielmo Petroni; per la saggistica: Francesco Compagna, Ernesto De Martino, Rosario Romeo, Elemire Zolla.

Nella sua prossima riunione, che sarà l'ultima, la Giuria assegnerà i due premi in palio di un milione di lire ciascuno indivisibili. La data dell'assegnazione dei premi che avverrà a Crotone nel corso di una grande manifestazione artistico-musicale, è stata definitivamente fissata per la sera di sabato 7 novembre

ABBIAMO INTERROGATO STUDENTI DEL "TASSO" E DEL "VIRGILIO"

Un "dibattito immaginario" tra liceali romani ed educatori

Le opinioni espresse da pedagogisti italiani e stranieri - "Svolgere il programma" e discutere veramente - "Studiamo la filosofia in modo tale da convincerci che i filosofi hanno tutti ragione"

Abbiamo interrogato un gruppo di studenti dei licei « Tasso » e « Virgilio » di Roma. La risposta è stata un coro di proteste e di critiche che investono il rapporto fra alunni e professori, fra scuola e vita, e negano in modo reciso la efficacia e la validità degli attuali metodi d'insegnamento. Ci è sembrato di grande interesse, nel momento in cui il dibattito sui problemi scolastici si fa più appassionato ed aspro, pubblicare le opinioni sincere e spregiudicate di alcuni giovani protagonisti del dramma che la scuola sta vivendo nel nostro Paese.

Per dare un'evidenza maggiore alle critiche, in alcuni casi molto dure, formulate dagli studenti con amara lucidità, abbiamo pensato di collocarle sullo sfondo, per così dire, di alcune opinioni espresse da pedagogisti italiani e stranieri in articoli apparsi su un numero speciale della Rivista Pirelli. *Da questa contrapposizione è scaturito una specie di « dibattito immaginario », in cui i pedagogisti dicono come le cose « dovrebbero andare », e gli alunni ci riportano alla cruda realtà dei nostri giorni, dicendoci come le cose « vanno », cioè « non vanno », o vanno male.*

Dal contrasto stridente fra la teoria e la pratica, le aspirazioni audaci dei teorici e la meschina routine quotidiana, nasce una pesante condanna contro una classe dirigente incapace anche soltanto di affrontare con serietà e coraggio uno dei più gravi problemi strutturali della società italiana. Aggiungiamo, per avere un'immagine realistica dell'atmosfera della scuola, che tutti gli studenti interpellati ci hanno pregato di non rivelare le loro generalità.

ROBERT DOTTRENS (professore di pedagogia all'Università di Ginevra): « Il nostro mondo abbisogna di un'educazione integrale, che formi degli uomini completi, delle personalità... Ciò che occorre è imparare a imparare, e non imparare soltanto, imparare a sapersi comportare e non limitarsi a obbedire, imparare a orientarsi... ».

UNO STUDENTE: *« I nostri professori, in genere, tendono a introdurre, nozioni, nomi, date, o anche idee, ma prefabbricate, nelle nostre menti, senza tentare di sviluppare lo spirito critico dell'alunno, la capacità di studiare da sè e di giudicare da sè. Del resto, non è sempre colpa dei professori. Ci sono i programmi da svolgere. Un giovane supplente di filosofia ci tenne delle lezioni di tipo assolutamente nuovo: discussioni, discussioni sulla filosofia e la politica, a non finire. Figurateri lo entusiasmo dei ragazzi! Ma naturalmente il risultato fu che non riuscimmo a svolgere il programma ».*

ARNOULD CLAUSSE (professore di pedagogia alla Università di Liegi): « Invece di essere la trasmissione di valori, di criteri considerati come definitivi perchè eterni, la cultura diventa essenzialmente una disponibilità dello spirito, un'attitudine e una capacità a risolvere, senza pregiudizi di sorta, senza "a priori" dogmatici, i nuovi problemi. Il mondo esige ed esigera sempre più delle menti abbastanza agili, per adattarsi a realtà nuove imprevedibili. La cultura non è dunque nè una somma, nè un contenuto: è uno strumento, un mezzo d'azione... ».

UNO STUDENTE: *« Studiamo la filosofia in modo tale da convincerci che i filosofi hanno tutti ragione, anche se ognuno la pensa in modo diverso dagli altri. Ma come e perchè è nata questa o quella filosofia? Non ce lo dicono. Nomi, date di nascita e di morte... Non possiamo formarci un nostro punto di vista. Si arriva a degli assurdi. Il professore chiama quattro o cinque ragazzi. "Parlami di S. Tommaso", dice al primo Quello recita la lezione. Il professore lo interrompe. "Continua tu", dice a un altro. Nuova interruzione: "Adesso tu", e così via, come se la filosofia di San Tommaso fosse una filastrocca, o il catechismo. Il sillogismo — dice il nostro professore — è un'argomentazione. Guai a dire che è un ragionamento. Ma io non ho mai capito che differenza c'è fra un'argomentazione e un ragionamento ».*

ALDO VISALBERGHI (professore di pedagogia all'Università di Milano e di storia della pedagogia al Magistero di Torino): « L'unico importante Paese d'Europa dove non ci si cura affatto della preparazione professionale degli insegnanti secondari è l'Italia. I nostri insegnanti secondari, se provengono dalla facoltà di Lettere e Filosofia, possono aver frequentato un corso di pedagogia (per lo più soltanto teorico) ed un corso di psicologia generale; se provengono da facoltà scientifiche sono necessariamente affatto digiuni di ogni insegnamento pedagogico e psicologico, e di quale astio tirocinio ».

UNO STUDENTE: *« Abbiamo cambiato cinque professoresse di storia dell'arte in un anno. Così è stato impossibile svolgere il programma. Una delle insegnanti si è presentata con questo preambolo: "So benissimo che a voi della scuola non ve ne importa niente. Ci siete perchè fate parte di una classe sociale che manda i propri figli al liceo. Cerchiamo di stabilire fra noi un modus vivendi, di sopportarci a ricenda" ».*

ALDO VISALBERGHI: « Non si tratta dunque di "educare" veramente la mente di pochi e di istruire alla meglio la massa, adattandola meccanicamente ai diversi compiti produttivi. Si tratta di educare nel modo migliore, secondo le sue possibilità, la mente di ciascuno, perchè la moderna società produttiva ha bisogno che ciascuno esprima senza residuo le sue qualità intellettuali e morali, se vuol avervi un suo posto e una sua funzione ».

UNO STUDENTE: *« In genere, dato che ci chiedono soprattutto fatti, date, nomi, e non idee (o solo idee non nostre), non sono i più intelligenti a farsi avanti, ma i più sgobboni, cioè quelli più dotati di buona memoria che di fantasia e di spirito critico. E' sufficiente imparare "a menadito" la lezione per aver buoni voti. Uno studente senza interessi estranei alla scuola (letture, musica classica, jazz, radiotecnica, o altro) non si "distrae" e perciò va meglio. Pensare è dannoso, perchè ruba il tempo e crea complicazioni. Sembra che da noi l'alunno ideale sia l'alunno senza grilli per il capo, l'alunno che assorbe rapidamente quello che gli si dice, l'alunno conformista ».*

ROBERT DOTTRENS: « La vita sociale da un lato, l'attività scientifica dall'altro, presuppongono la collaborazione, lo spirito di corpo, l'aiuto reciproco, la comunità degli interessi... Se la scuola praticasse la collaborazione e utilizzasse più largamente le tecniche pedagogiche del lavoro in gruppo o in squadra, essa raggiungerebbe meglio quegli obiettivi che finora non hanno attirato la sua attenzione ».

UNO STUDENTE: *« I rapporti fra alunni non sono molto buoni. Neanche fra noi studenti c'è scambio di idee, dibattito su quello che si studia, oppure c'è al di fuori della scuola, indipendentemente dalla scuola, magari a dispetto della scuola, fra amici, non fra compagni di classe. La scuola non solo non organizza, ma nemmeno facilita la circolazione delle idee ».*

ED ECCO IL RISULTATO: Tutti gli studenti con cui abbiamo parlato (tranne uno) hanno dato risposte vaghe e incerte alla domanda: « Che strada prenderete all'Università?». Uno ha detto: « Agraria o scienze politiche ». Un altro: « Lettere o legge ». Un terzo: « Mi piacerebbe fare economia e commercio, ma dicono che da lì si esce poco più che ragionieri. O forse farò fisica, se riuscirò bene in questa materia. Per ora, non so ». Un quarto non aveva nessuna idea precisa. Eppure si trattava — come abbiamo visto — di ragazzi intelligenti, consapevoli, capaci di criticare lucidamente i propri insegnanti, i compagni i metodi di studio e i libri di testo (definiti, tranne le eccezioni ben note ai competenti, « inutili porcherie »). Dopo 12 o 13 anni di studio elementare e secondario, questi ragazzi intelligenti, che hanno la fortuna di vivere nella capitale, di avere genitori *relativamente agiati* e di frequentare il liceo — la scuola umanistica, la scuola dell'*élite* — non sanno che pesci pigliare, oscillano inquieti, scontenti e amareggiati, di fronte alle necessità di una scelta imminente.

(a cura di ARMINIO SAVIOLI)

CONTRO I PROPOSITI DI SMANTELLAMENTO DEL GOVERNO

Animata assemblea a Firenze per la difesa degli Enti Lirici

L'iniziativa parlamentare della C.G.I.L. e delle sinistre — Ferme dichiarazioni

(Dalla nostra redazione)

FIRENZE, 23. — Ieri sera, nel salone del Palagio di Parte Guelfa, ha avuto luogo la annunciata assemblea cittadina in difesa degli enti lirici, del Teatro Comunale e del Maggio fiorentino. Di fronte a un folto pubblico, nel quale si notavano vari esponenti e personalità della cultura, gli oratori hanno puntualizzato la grave situazione in cui versa il teatro lirico e sinfonico

Ha porto il saluto agli intervenuti il prof. Roberto Scultetus, segretario provinciale della F.I.L.S., il quale ha posto in rilievo i pericoli che gravano sul teatro lirico e sinfonico ed ha rivolto un caldo appello a tutti coloro i quali, direttamente o indirettamente, sono impegnati a difendere il patrimonio musicale nazionale. Ha preso quindi la parola l'on. Ferdinando Targetti, vicepresidente della Camera dei deputati, che ha sottolineato l'importanza della cultura musicale nella vita di tutti gli strati della popolazione: alla musica — egli ha detto — ognuno deve poter accedere come a un ristoro e a un'alta ricreazione spirituale.

L'on. Fernando Santi, segretario generale della CGIL, dopo aver letto un telegramma in cui si diceva che altri sindacati (CISL e UIL) non avrebbero partecipato all'assemblea a causa del suo presunto carattere « spiccatamente politico », ha rilevato l'inconsistenza di tale preoccupazione. L'on. Santi ha poi esaurientemente trattato la questione degli enti lirici, auspicando una legge che ne salvaguardi l'autonomia e denunciando la minaccia di dispersione e annullamento che pesa su di essi, nel caso che venga attuato il proposito governativo di liquidarli e di sostituirli con consorzi formati dagli enti locali e da privati. Il segretario della CGIL ha decisamente riaffermato l'opposizione del sindacato unitario a tale minaccia, già in via di attuazione. Per sanare le crescenti difficoltà finanziarie nelle quali si dibattono gli enti lirici, l'on. Santi ha parlato di uno stanziamento che si aggira sui 5 miliardi e mezzo: a tale proposito, una legge presentata dai parlamentari della CGIL prevede un prelievo del 15% dal gettito erariale degli enti lirici al fine di costituire il fondo necessario per la conservazione da parte dello Stato.

Il prof. Abbà, segretario generale della FILS, ha posto in risalto i preoccupanti aspetti della situazione ed ha riferito su un recente incontro di alcune commissioni sindacali con il ministro Tupini, cui è stata prospettata la gravità del provvedimento governativo.

L'on. Raffaele De Grada si è invece soffermato sul progetto di legge recante la sua firma e quella di altri parlamentari di sinistra: tale progetto garantisce la stabilità giuridica degli enti, con riguardo soprattutto a quella delle masse orchestrali e corali, attraverso il finanziamento parziale dello Stato. Conseguenze immediate — ha rilevato l'oratore — dell'attuazione di questa legge sarebbero una più efficiente e dignitosa prestazione da parte delle masse e, per l'ente lirico, una libertà di azione altrimenti difficilmente concepibile.

Dopo un intervento del senatore Jaurès Busoni, ha preso la parola l'on. Adriano Seroni, il quale si è soffermato sul valore artistico ed umano che ha rivestito di volta in volta nel corso del tempo il « Maggio musicale fiorentino ». A questa istituzione — egli ha detto — va il merito indiscusso di essere stata fra le prime in Italia a far conoscere capolavori musicali del passato e contemporanei: la sua perenne funzione educatrice va dunque salvaguardata per la tutela di quel bene comune che è l'opera d'arte.

Al termine, i convenuti hanno deciso, accogliendo una proposta dell'on. Seroni, di convocare quanto prima una riunione di critici musicali italiani per discutere la situazione degli enti lirici, ed hanno approvato una mozione nella quale si riafferma con forza la necessità di difendere la piena autonomia del teatro lirico e sinfonico.

ANTONIO MAZZONI

Le prese di posizione

Una serie di dichiarazioni sullo scottante problema del teatro lirico sono state pubblicate ieri mattina dal *Paese* Illustr. direttori d'orchestra italiani e stranieri, fra i quali Dimitr. Mitropoulos, Tullio Serafin, Luzsio Somogyi, William Steinberg, Vittorio Gui, Paul Kleck, Ernst Ansermet, hanno espresso o con vivaci argomenti, la loro opposizione al piano di smantellamento predisposto dal governo di Roma ne: confront. degli enti lirici e sinfonici. Mitropoulos, in particolare, ha inviato un telegramma il quale così suona - Penso che governo italiano cerca uccidere uno degli importanti prodotti italiani: la musica goduta da tanti turisti e cittadini -. La dichiarazione di Serafin conclude con queste parole: - Il mio augurio è che tutte le minacce si risolvano in nulla di concreto, per il bene della musica, del popolo italiano - Somogyi ha detto fra l'altro - Sarebbe irreparabile se le grandi orchestre italiane, valore non soltanto per l'Italia ma anche per la civiltà e l'arte nel mondo, non potessero continuare ad avere un'attività sicura e duratura - Gui ha affermato: - Il decreto di sterminio perpetrato dallo Stato nostro verrebbe a colpire tutti gli enti musicali sovvenzionati -. Kleck, si è pure pronunciato con fermo vigore - Affermo che ogni diminuzione di aiuto finanziario da parte del governo, la eventuale soppressione degli enti lirici, la liquidazione del personale - comprese le grandi orchestre — è un atto incomprensibile, dannoso ed irresponsabile ».